



# 208

La nostra

# Rassegna Stampa

7 dicembre 2014

A cura de: "L'Agenzia Culturale di Milano"  
Con sede in Milano, via Locatelli, 4  
[www.agenziaculturale.it](http://www.agenziaculturale.it)

Questa rassegna stampa è scaricabile integralmente anche dal sito [www.agenziaculturale.it](http://www.agenziaculturale.it)

Estratti da:

LA CIVILTÀ  
CATTOLICA



**LA STAMPA**  
**la Repubblica**

**CORRIERE DELLA SERA**

Ciclostilato in proprio

# Uniamo le fedi per fermare il terrore

di ANDREA TORNIELLI

Il Papa ad Ankara: "Siete un ponte tra Ovest ed Est, la violenza si sconfigge anche con il dialogo" «La Turchia ha una grande responsabilità...». Il Papa, in piedi davanti al podio nel grande auditorium rivestito di legno, all'interno del faraonico complesso presidenziale, ha di fronte le autorità politiche di Ankara e a fianco il presidente Recep Tayyip Erdogan. Nel primo giorno del viaggio ai confini con il Califfato, Francesco si congratula per quanto la Turchia sta facendo in favore dei due milioni di profughi fuggiti da Siria e Iraq, ma richiama questo Paese ponte tra Oriente e Occidente al suo ruolo, chiedendo un coinvolgimento maggiore nel contrasto ai fondamentalisti che perseguono le minoranze religiose.

«La Turchia, per la sua storia, in ragione della sua posizione geografica e a motivo dell'importanza che riveste nella regione - dice Bergoglio - ha una grande responsabilità: le sue scelte e il suo esempio possiedono una speciale valenza e possono essere di notevole aiuto nel favorire un incontro di civiltà e nell'individuare vie praticabili di pace e di autentico progresso».

Il primo discorso pubblico di Francesco in Turchia viene pronunciato dopo un'ora di colloquio con Erdogan. Il presidente, nel salutarlo, gli dice: «Sulla lotta al terrorismo la pensiamo allo stesso modo». Poi però, in presenza di un Papa che in quel momento sembra abbassare volutamente lo sguardo, attacca frontalmente il presidente siriano Bashar al Assad, e il suo «terrorismo di Stato», denunciando anche la crescita dell'islamofobia in Occidente. Il Papa lancia messaggi destinati alla vita interna del Paese: «È fondamentale che i cittadini musulmani, ebrei e cristiani - tanto nelle disposizioni di legge, quanto nella loro

effettiva attuazione - godano dei medesimi diritti e rispettino i medesimi doveri». Parole significative, in un Paese dove libertà religiosa e libertà di espressione hanno subito irrigidimenti negli ultimi anni.

Poi Francesco torna sui danni causati dalle guerre. Ribadisce che l'ingiusto aggressore va fermato, ma «nel rispetto del diritto internazionale» e senza affidare la soluzione del problema «alla sola risposta militare». Invita la politica a non impiegare tante risorse negli armamenti, ma piuttosto nella lotta alla povertà. Insiste sulla «solidarietà di tutti i credenti» come antidoto contro il «fanatismo».

«Il Medio Oriente è da troppi anni teatro di guerre fratricide, che sembrano nascere - aggiunge Francesco - una dall'altra, come se l'unica risposta possibile alla guerra e alla violenza dovesse essere sempre nuova guerra e altra violenza». La pace, aggiunge, va realizzata «con tutti i mezzi della trattativa».

Il Papa in presenza di Erdogan cita la tragedia in atto in Siria e in Iraq. E la ricorda poco più tardi con parole ancora più accorate, di fronte ai leader religiosi islamici riuniti nella sede della Dyanet di Ankara, parlando delle «intere comunità, specialmente - ma non solo - i cristiani e gli yazidi» che «soprattutto a causa di un gruppo fondamentalista hanno patito e tuttora soffrono violenze disumane a causa della loro identità religiosa». Francesco ha invitato i dignitari musulmani ad alzare la voce. «In qualità di capi religiosi - scandisce - abbiamo l'obbligo di denunciare tutte le violazioni della dignità e dei diritti umani», la violenza «che cerca una giustificazione religiosa merita la più forte condanna». Ma la denuncia non basta, conclude il Papa, serve un impegno comune, anche nella lotta contro la povertà.

# Pane e giustizia

*La sfida etica del "cibo siamo noi" apre la Repubblica delle Idee*

di ENZO BIANCHI

AFFERMARE che "il cibo siamo noi" suggerisce due approfondimenti complementari. Da un lato significa che se noi, come ogni essere animale, "siamo quello che mangiamo", in quanto umani "siamo" però anche "come mangiamo": la cura con cui ci procuriamo e cuciniamo il cibo e le modalità in cui lo consumiamo costituiscono parte integrante del nostro nutrimento e ne influenzano il conseguente metabolismo. Pensare e vivere il cibo come alimento condiviso significa comprendere in profondità che ciò che ci fa vivere è il rapporto con l'altro, il dare e il ricevere il cibo, non il semplice appropriarsene e consumarlo. Oggi più che mai abbiamo consapevolezza della dimensione globale legata alla condivisione o all'accaparramento degli alimenti. Ne conseguono istanze di giustizia e di solidarietà, a cominciare dall'indispensabile rispetto per tutti gli uomini e le donne che lavorano nella filiera alimentare primaria e per i loro diritti inalienabili. Quanti coltivano, raccolgono, trasformano e cucinano gli alimenti che ogni giorno arrivano sulla nostra tavola non sono e non devono essere estranei: sono infatti il "prossimo" che rende il cibo "vicino" a noi, alla nostra portata.

Per questo il momento dell'assunzione del cibo dovrebbe sempre rivestire un carattere culturale, essere accompagnato da un ringraziamento per quanto ricevuto e da una concreta condivisione della gioia del pasto. Non è vero nutrimento ciò che viene ingurgitato come semplice carburante, senza consapevolezza, in una frettolosa solitudine, senza parole, gesti, silenzi ricchi di senso. D'altro lato, se "il cibo siamo noi", allora ognuno è anche alimento dell'altro, lo nutre, lo fa vivere: è la prima esperienza che ciascuno di noi compie e fa compiere appena nato. Se per il poppante il corpo della madre è il cibo, per la madre la fame del bambino, il suo corpicino che cresce è alimento ed energia vitale. Ma divenendo adulti, anche il reciproco legame vitale che unisce tra loro gli esseri umani conosce le patologie comunemente legate all'alimentazione: la bulimia e l'anoressia. Bulimia di chi, nel trarre nutrimento dall'altro, lo divora, lo consuma, ne nega l'alterità, ne cancella i diritti e la dignità, lo "assimila" senza rispettarne l'identità. Anoressia di chi rifiuta di considerare l'altro come alimento ed elemento vitale per la propria esistenza, di chi deliberatamente riduce al minimo o addirittura azzerava completamente

l'assunzione del "cibo" che l'altro è per lui, si rinchiude nell'autosufficienza ignorando il sapore dello scambio, la sapidità della provocazione da parte del diverso, il gusto dello stare insieme.

Le testimonianze di quanti hanno vissuto nei campi di concentramento o di prigionia ci ricordano come in tempi di dura carestia, lo scarsissimo cibo mangiato dall'uno era un sottrarre all'altro - anche senza furto - il minimo vitale e condannarlo a morte. Oggi, nei nostri paesi dell'abbondanza viviamo un paradossale capovolgimento: noi sottraiamo a quanti patiscono la fame - vicini o lontani da noi - non il cibo che mangiamo, bensì quello che sprechiamo. Li condanniamo a morte non perché, attanagliati dall'istinto di sopravvivenza, mangiamo noi soli il cibo destinato anche a loro, ma perché buttiamo via quanto ci è superfluo e potrebbe sfamarli. Ecco allora l'attualità della parafrasi del Padre nostro: come in ogni autentica invocazione, quando il credente chiede a Dio di realizzare qualcosa, in realtà contestualmente si impegna davanti a Dio a contribuire a tale realizzazione. Quindi «Da' a loro il nostro pane quotidiano» significa «mi impegno a dare a chi è nel bisogno il mio pane quotidiano», quel pane di cui non conosco più il sapore di condivisione che lo lega al "com-pagno", al mio fratello e alla mia sorella in umanità, quel "Pane" che i prigionieri di guerra scrivevano con la lettera maiuscola nelle loro drammatiche missive ai familiari, quel pane che noi quotidianamente e colpevolmente gettiamo ogni giorno a quintali in discarica.

L'espressione "pane quotidiano" o, meglio ancora, "pane di ogni giorno", contiene anche l'idea della "misura": mensura cibi, come recitano le regole monastiche. Sì, c'è una quantità stabilita e limitata di pane da mangiare, proprio perché lo si possa spezzare e condividere così che tutti ne abbiano. Oggi, in tempo di opulenza, non siamo più sensibili alla "misura", se non per ragioni dietetiche; ma in tempo e in luoghi di miseria a troppi poveri manca la possibilità di avere la "misura" necessaria di cibo. Capiamo allora perché il pane è sempre "nostro", non è mai "mio". Ora, se è "nostro" è anche "loro", perché appartiene a tutti: alla tavola del mondo tutti sono convocati per mangiare e bere insieme. Mai senza l'altro a tavola, perché essa è la vita, è convivio, luogo del con-vivere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Loris, Anche i bambini hanno diritto al rispetto

di MARINA D'AMATO \*

Di Loris non sappiamo nulla ma i giornali e la televisione ci fanno pensare a tutto, hanno esplorato la sua breve vita riassumendola nell'attimo della sua morte senza conoscere, senza sapere ancora niente. È l'ultimo caso in più che si aggiunge della «strategia dell'emozione»: quella che usa strumentalmente l'infanzia per creare pathos e per inorridire il mondo degli adulti. Il meccanismo è noto: tanto più efferato sarà il delitto, e a tutt'oggi pieno di congetture e di contraddizioni continue, tanto più sarà capace di occupare con l'orrore la mente di tutti. Ignobile dire che su quel corpicino ci siano state violenze prima di accertarle; orrendo affermare che Loris «ha preso la strada verso l'orco»; surrettizio insinuare che tutti «sanno ma non dicono»; impudico raccontare e mostrare le immagini del suo viso e ribadire con sempre nuovi elementi la storia della sua tortura. Come se ci fosse un diffuso piacere nel raccontare una situazione morbosa; di questo si tratta. Infatti i telegiornali, anche quelli della Rai, si sono soffermati a lungo su ipotesi ancora tutte da verificare, mettendo in evidenza attraverso Loris l'uso strumentale di tutte le infanzie in Tv e sulla carta stampata. L'enfasi viene posta sui bambini in una cultura puerocentrica come la nostra, sempre più preoccupata, ma non attenta ai più piccoli, fatta di adulti infantili che vogliono crescere precocemente i loro figli. Tutto ciò si riflette in una cultura mediatica che vuole emozionare e turbare le coscienze, di fatto più o meno consapevolmente, per placarle. Così tanto più conturbante sarà il racconto di una fine: Loris è stato violentato prima di essere strangolato e ucciso? Come è stato poi gettato? Perché in un posto così facile per essere presto ritrovato? Chi è il lupo cattivo tra novemila anime di un piccolo centro dove tutti si conoscono? Esiste l'omertà? Anche in questa tragedia? Le illazioni pervadono ogni aspetto di questa vicenda: quello politico, quello mafioso, quello della perversione pedofila, quello dell'incuria, quello dell'anonimato ma assurdamente tutto questo serve a calmare tutti. Nessuno escluso eccetto naturalmente i familiari e gli amici e quanti si dolgono per due ragioni: la morte di un innocente e la morte del rispetto e della dignità. Di questo si tratta: i bambini, e Loris li riassume tutti in questo caso, hanno il diritto stabilito dalla convenzione internazionale dei diritti del fanciullo dell'Onu al rispetto della loro persona: sia viva che morta! In questo caso questo diritto è vilipeso perché la morbosità con

cui si racconta il fatto supera di gran lunga la necessità di conoscere l'evento. Il diritto alla rappresentazione di sé che impone ai media di non mostrare i volti dei bambini, ma esiste solo quando si è vivi? O la dignità deve superare la vita e rispettare ancor più la morte?

Le pagine di giornali, tg e le trasmissioni televisive ci rinviano da tre giorni di fatto solo la spettacolarizzazione del dolore, la morbosità delle insinuazioni, e il ludibrio della persona che con la scusa dell'informazione ci viene narrata con così tanta emozione e con così strategiche insinuazioni da farci sentire tutti buoni: noi siamo tutti gli Altri, poiché non siamo «l'orco» siamo buoni, ascoltiamo i bambini non abbiamo nei loro confronti altro che cura e rispetto! E di più come avrebbe detto Aristotele tanta violenza produce una catarsi, ci fa esorcizzare l'evento, ce lo allontana mille miglia dalla nostra coscienza.

Se è vero che l'onnipresenza dei media e la loro capacità di produrre «esperienza» scavalca il limite oggettivo tra l'evento e il suo racconto, è forse il momento di smettere di usare i bambini per farlo.

Qual è il ruolo dell'autorità delle comunicazioni, del Consiglio nazionale degli utenti se non quello di incidere sui media impedendo questo uso strumentale dei fanciulli? Dove è la voce forte del garante dell'infanzia per impedire che la rappresentazione dei più piccoli smetta di gravitare intono ai sentimenti di regressione emotiva o a stati d'animo di incertezza e paura? Perché i bambini esistono in televisione sorridenti solo quando la loro immagine è utile a trasferire su un prodotto l'autenticità della loro persona? Perché i bambini vengono rappresentati nella loro veridicità soltanto negli spot pubblicitari?

Da anni i media continuano ad usarli per descrivere i mali del mondo con la coscienza sporca perché da morti in guerra, in mare, su un prato, in una discarica, o come in questo caso in un canale di cemento, servono a reincantare un mondo disincantato, usando anche il torbido per farlo.

\* Marina D'Amato è professore ordinario di Sociologia all'Università Roma Tre. Insegna anche alla Université Paris Descartes e alla Université Paris 8. È coordinatrice di ricerche nazionali e internazionali sui temi del cambiamento, dei media e dell'infanzia e ha diretto l'Ufficio Minori presso la presidenza del Consiglio. È autrice per Laterza del libro «Ci siamo persi i bambini. Perché l'infanzia scompare». L'articolo appare anche su [www.laterza.it](http://www.laterza.it).

# Nella pena di morte né umanità né giustizia

di Marco Impagliazzo

Giornata Città per la vita, nel 250° dell'opera di Beccaria Cesare Beccaria, 250 anni fa, consegnava alle stampe il manoscritto che sarebbe divenuto Dei delitti e delle pene. In quel testo emergeva fiducia nella capacità della ragione di illuminare il campo dell'azione penale, consapevolezza delle difficoltà insite nel contrasto di idee e consuetudini millenarie, orgoglio di combattere per «la causa dell'umanità», come è scritto nel capitolo dedicato all'abolizione della pena di morte.

La condizione di chi lotta, oggi, contro la pena capitale è ben diversa. Particolarmente in Europa, continente che con maggiore decisione e completezza ha voluto scrollarsi di dosso il retaggio di atti di violenza che si aveva il coraggio di chiamare giustizia. Ma anche guardando al vasto mondo ci si può rallegrare che diminuisca, anno dopo anno, il numero dei Paesi mantenitori e quello dei condannati a morte al termine di una procedura ufficialmente legale.

Il recente voto alla III Commissione delle Nazioni Unite (quella che si occupa di «questioni sociali, culturali e umanitarie») sulla proposta di moratoria universale della pena di morte è stato un successo, con 114 Stati favorevoli alla mozione, tre in più rispetto a due anni fa. Quel voto, fa sperare in un mondo che avanzi sulla via del diritto e dell'umanità, trasmettendo a tutti, e in particolare alle generazioni più giovani, l'idea della vita come qualcosa di prezioso. Per questo, oggi, 30 novembre, giorno che ricorda la prima abolizione della pena di morte in uno Stato europeo, il Granducato di Toscana nel 1786, si celebra la giornata Città per la vita. Migliaia di città nel mondo, tra cui molte capitali, su iniziativa della Comunità di Sant'Egidio, si fermano per riflettere sul superamento della pena di morte. È un sogno realizzabile. Un possibile, nuovo, passo in avanti dell'umanità. Ma mai abbassare la guardia! Anzi. C'è uno sforzo collettivo da sostenere, per suscitare un movimento ancora più largo dei cuori e delle coscienze. La fiducia e l'impegno degli attivisti e

delle tantissime persone impegnate in questa battaglia non deve essere disgiunta dalla consapevolezza delle difficoltà, la stessa vissuta da Beccaria 250 anni fa. Non può non accompagnarsi a un discorso meditato e insieme appassionato per spiegare a un mondo spaventato e spaesato che non c'è giustizia senza vita.

In Asia e negli Stati Uniti soprattutto, ma non solo, c'è da conquistare le istituzioni alle ragioni della vita e dell'umanità, aiutandole a ritrovare nel rispetto della persona umana la radice profonda di ogni politica che tenda al bene comune. Occorre guarire i popoli dal fascino del rancore e della vendetta, se è vero che, anche quando diminuiscono le esecuzioni, troppo frequenti sono, in alcune zone del mondo, le uccisioni extragiudiziali e i linciaggi.

Dovunque, c'è da far crescere il senso di quanto l'altro ci sia vicino, perché, come ha affermato papa Francesco il 23 ottobre: «È diffusa la tendenza a costruire deliberatamente dei nemici: figure stereotipate, che concentrano in se stesse tutte le caratteristiche che la società percepisce o interpreta come minacciose».

Lottare contro la pena di morte è lottare per la vita. È difenderla, garantirla, erigerle attorno una rete di protezione che parli alla mente e al cuore, vincendo tanto la tentazione di credere che i problemi possano essere superati eliminando un essere umano, quanto la scorciatoia dello 'scarto' dei più poveri, degli 'inutili', di coloro la cui esistenza è ritenuta meno meritevole di essere portata avanti, quasi che tutti costoro siano un ostacolo a un procedere più spedito.

I 250 anni passati da quando un nostro concittadino ha scelto di spendere la propria intelligenza e la propria passione a difesa della vita nei tribunali e nelle carceri, siano stimolo per continuare la battaglia, estenderla, vincerla in profondità, rispondendo così all'invito fatto a tutti dal Papa: «Tutti i cristiani e gli uomini di buona volontà lottino per l'abolizione della pena di morte, legale o illegale che sia, e in tutte le sue forme».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cosa si muove dietro il vertice di Vienna

# È la grande guerra dell'energia

di Giorgio Ferrari

Il lieve rialzo del Brent - una manciata di centesimi - non deve trarre in inganno: la guerra del petrolio (ma ad essere precisi dovremmo chiamarla con il suo vero nome, cioè la Grande Guerra dell'Energia) è appena iniziata e non sarà la riunione dell'Opec in programma oggi a scongiurarla. Il campo di battaglia è vasto e frammentato, ma si possono individuare grossomodo due schieramenti: da una parte gli Stati Uniti e (momentaneamente) l'Arabia Saudita, dall'altra l'Iran, il Venezuela, la Libia, Paesi tecnicamente prossimi alla bancarotta che premono perché il cartello dell'Opec tagli drasticamente la produzione in modo da riportare i prezzi attorno a una soglia di sicurezza. Una soglia, quella dei 100 dollari al barile che consente agli etnocaudillos di Caracas e Quito e al fragile governo di Tripoli di tamponare la crisi economica che li affligge: sia l'Ecuador (che non a caso progetta di cominciare a trivellare in piena Amazzonia), sia il Venezuela (che attraverso il ministro degli Esteri di Caracas Rafael Ramirez ha cercato di rafforzare l'alleanza con Teheran), sia la stessa Libia (stremata economicamente da una guerra civile infinita) rischiano il collasso se i prezzi del greggio - ai minimi degli ultimi quattro anni con una caduta del 30% negli ultimi sei mesi - rimarranno troppo a lungo al livello attuale.

Non ci ingannino le cifre, che pure sono eloquenti, perché il petrolio - a dirla con Von Clausewitz - non è che la prosecuzione della guerra con altri mezzi. E il vero grande bersaglio di questo braccio di ferro fra Riad e i preoccupati fratelli minori del cartello non è come si potrebbe pensare l'Iran, messo nuovamente in mora dopo il mancato accordo sul nucleare rinviato al giugno del 2015, ma la Russia di Vladimir Putin. «Per Mosca il crollo del prezzo del greggio - ha scritto il Wall Street Journal - è la madre di tutte le sanzioni». Il danno non è lieve: le sanzioni occidentali per la crisi Ucraina costano a Mosca 40 miliardi di dollari l'anno, mentre il danno

provocato dal crollo del prezzo del petrolio si aggira tra i 90 e i 100 miliardi di dollari l'anno, come riconosce lo stesso ministro delle Finanze Anton Siluanov, il quale peraltro tace sull'emorragia di capitali da Mosca (130 miliardi di dollari dal marzo 2014) mentre non può tacere sul crollo del rublo e sull'inflazione salita all'8%.

La regia di questa operazione, come s'intuisce, è tutta americana ed ha un doppio, forse un triplice obbiettivo: da un lato continuare a indebolire l'economia russa con le sanzioni ma anche con il crollo del prezzo del greggio (di cui la Russia, che pure non fa parte dell'Opec, è grande produttore e su di esso fa gran conto per bilanciare l'enorme dipendenza dalle importazioni), dall'altro spingere gli oligarchi a premere su Putin o forse ad accennare a una salutare ribellione nei confronti dell'uomo che aveva escluso che il greggio potesse scendere così in basso, trascinando con sé il tenore di vita della gente comune. Eloquenti in questo senso le parole di Igor Jurgens, uno dei più ascoltati economisti russi: «Solo quest'anno, tra mancati investimenti e fuga di capitali, siamo già a 200 miliardi di dollari. Le previsioni di crescita per il 2015 sono pari a zero. Le nostre riserve ammontano a meno di 450 miliardi di dollari.

Dunque possiamo resistere per due anni, due anni e mezzo. Poi...». Ma c'è una terza opzione, tutta made in Usa: quella di raggiungere l'autosufficienza energetica grazie allo shale gas, ovvero il gas di scisto che viene estratto pompando acqua ad altissima pressione fra le rocce. Nel 2000 in America se ne estraeva l'1%, oggi raggiunge il 30% e entro sette anni potrebbe superare il 50%.

Come dire che a medio termine il petrolio del Vecchio continente e del Golfo perderà ulteriormente di appeal e sarà lo shale gas la nuova risorsa energetica che anche l'Europa potrebbe finire per dover acquistare. Una volta che questa guerra dell'energia sarà conclusa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA.

# Genitori spazzaneve

di Claudia Voltattorni

Spianano la strada ai figli ma finiscono col danneggiarli «Meglio prepararli alle scelte»

Gli inglesi li chiamano «genitori spazzaneve». Perché «ripuliscono ogni cosa davanti ai loro figli in modo che nulla possa andare loro storto e possa minacciare la loro autostima». Succede a Londra, al collegio femminile di Saint Paul dove la direttrice Clarissa Farr, racconta al Times, ogni giorno si imbatte in madri e padri vittime di «ansia frenetica che fa loro rifiutare l'idea che i propri pargoli possano arrivare secondi». Il che si traduce in «bambini iperprotetti e incapaci di affrontare un fallimento».

Succede anche in Italia. Dove schiere di genitori arrivano da insegnanti e presidi e «giustificano, minacciano, mentono perfino pur di proteggere gli amati figlioletti da una punizione». Succede all'asilo e si va avanti fino alle superiori. Perché «la scuola è il nemico». Riflette Daniela Scocciolini, per oltre quarant'anni insegnante e poi preside del liceo Pasteur di Roma: «La tendenza a prevenire ed evitare qualsiasi difficoltà ai figli è diventata patologica: padri e madri sono del tutto impreparati ad affrontare gli insuccessi dei figli, non ci si vogliono trovare perché non sanno come uscirne». È come se dicessero: «Non create problemi a mio figlio perché li create a me». E allora, «la soluzione più facile è dire sempre sì, spianare la strada: sono "genitori non genitori" che rinunciano a priori a educare i propri figli cercando di semplificare loro

tutto». E la colpa di ogni insuccesso, dice Innocenzo Pessina, ex preside del liceo Berchet di Milano, 43 anni tra scuole di periferia e centro, «è data sempre alla scuola, così si arriva ai ricorsi al Tar per bocciature e brutti voti». Bisogna «insegnare ai ragazzi a confrontarsi con la realtà, aiutarli nelle strade in salita, faticose e impegnative, ma non sostituirsi a loro». I genitori, conferma anche Micaela Ricciardi, preside del liceo Giulio Cesare di Roma, sono «apprensivi e ai figli trasmettono una grande fragilità». L'unica strada è parlarci: «Dico loro di tenere la distanza: siate dei punti di riferimento, ma lasciateli sbagliare, solo così cresceranno responsabilizzati».

Ma c'è anche «l'ansia frenetica» di far primeggiare i figli ad ogni costo, la «ricerca del successo» con l'idea che chi sbaglia sia un fallito: «Crea tanta infelicità tra i ragazzi» dice Silvia Vegetti Finzi, psicoterapeuta che dal blog «Psiche Lei» su lo Donna osserva ogni giorno genitori-figli-scuola: «Questo dilagare degli adulti sui figli fa solo male: si trasmettono aspettative e stereotipi per indirizzarli dando un'idea di competitività anziché di realizzazione di sé». E magari alla fine nessuno è contento: «Forse anche per la crisi economica - dice Vegetti Finzi - i genitori sono più ansiosi per il futuro e si sostituiscono ai figli, come se dicessero: "Scelgo io per te" e preparano loro le strade da seguire». E allora? «Lasciateli liberi - conclude la professoressa -, ritiratevi progressivamente lasciando la vita di vostro figlio a lui, inclusi fallimenti ed errori».



## PAPA FRANCESCO

### VIAGGIO APOSTOLICO DEL SANTO PADRE FRANCESCO IN TURCHIA (28-30 NOVEMBRE 2014)

#### BENEDIZIONE ECUMENICA E FIRMA DELLA DICHIARAZIONE CONGIUNTA

*Istanbul*

*Domenica, 30 novembre 2014*

*Noi, Papa Francesco e il Patriarca Ecumenico Bartolomeo I, esprimiamo la nostra profonda gratitudine a Dio per il dono di questo nuovo incontro che ci consente, in presenza dei membri del Santo Sinodo, del clero e dei fedeli del Patriarcato Ecumenico, di celebrare insieme la festa di Sant'Andrea, il primo chiamato ed il fratello dell'Apostolo Pietro. Il nostro ricordo degli Apostoli, che proclamarono la buona novella del Vangelo al mondo, attraverso la loro predicazione e la testimonianza del martirio, rafforza in noi il desiderio di continuare a camminare insieme al fine di superare, con amore e fiducia, gli ostacoli che ci dividono.*

*In occasione dell' incontro a Gerusalemme dello scorso maggio , nel quale abbiamo ricordato lo storico abbraccio tra i nostri venerabili predecessori Papa Paolo VI ed il Patriarca Ecumenico Atenagora , abbiamo firmato una dichiarazione congiunta . Oggi, nella felice occasione di un ulteriore fraterno incontro, vogliamo riaffermare insieme le nostre comuni intenzioni e preoccupazioni.*

*Esprimiamo la nostra sincera e ferma intenzione, in obbedienza alla volontà di nostro Signore Gesù Cristo, di intensificare i nostri sforzi per la promozione della piena unità tra tutti i cristiani e soprattutto tra cattolici e ortodossi. Vogliamo inoltre sostenere il dialogo teologico promosso dalla Commissione Mista Internazionale, che, istituita esattamente trentacinque anni fa dal Patriarca Ecumenico Dimitrios e da Papa Giovanni Paolo II qui al Fanar , sta trattando attualmente le questioni più difficili che hanno segnato la storia della nostra divisione e che richiedono uno studio attento e approfondito. A tal fine, assicuriamo la nostra fervente preghiera come Pastori della Chiesa, chiedendo ai fedeli di unirsi a noi nella comune invocazione che «tutti siano una sola cosa ... perché il mondo creda» (Gv 17,21).*

*Esprimiamo la nostra comune preoccupazione per la situazione in Iraq, in Siria e in tutto il Medio Oriente. Siamo uniti nel desiderio di pace e di stabilità e nella volontà di promuovere la risoluzione dei conflitti attraverso il dialogo e la riconciliazione. Riconoscendo gli sforzi*





*già fatti per offrire assistenza alla regione, ci appelliamo al contempo a tutti coloro che hanno la responsabilità del destino dei popoli affinché intensifichino il loro impegno per le comunità che soffrono e consentano loro, comprese quelle cristiane, di rimanere nella loro terra natia. Non possiamo rassegnarci a un Medio Oriente senza i cristiani, che lì hanno professato il nome di Gesù per duemila anni. Molti nostri fratelli e sorelle sono perseguitati e sono stati costretti con la violenza a lasciare le loro case. Sembra addirittura che si sia perduto il valore della vita umana e che la persona umana non abbia più importanza e possa essere sacrificata ad altri interessi. E tutto questo, tragicamente, incontra l'indifferenza di molti. Come San Paolo ci ricorda: «Se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui» (1 Cor 12,26). Questa è la legge della vita cristiana e in questo senso noi possiamo dire che c'è anche un ecumenismo della sofferenza. Come il sangue dei martiri è stato seme di forza e di fertilità per la Chiesa, così anche la condivisione delle sofferenze quotidiane può essere uno strumento efficace di unità. La terribile situazione dei cristiani e di tutti coloro che soffrono in Medio Oriente richiede non solo una costante preghiera, ma anche una risposta appropriata da parte della comunità internazionale.*

*Le grandi sfide che ha di fronte il mondo nella situazione attuale, richiedono la solidarietà di tutte le persone di buona volontà. Pertanto, riconosciamo l'importanza anche della promozione di un dialogo costruttivo con l'Islam, basato sul mutuo rispetto e sull'amicizia. Ispirati da comuni valori e rafforzati da un genuino sentimento fraterno, musulmani e cristiani sono chiamati a lavorare insieme per amore della giustizia, della pace e del rispetto della dignità e dei diritti di ogni persona, specialmente nelle regioni dove essi, un tempo, vissero per secoli in una coesistenza pacifica e adesso soffrono insieme tragicamente per gli orrori della guerra. Inoltre, come leader cristiani, esortiamo tutti i leader religiosi a proseguire e a rafforzare il dialogo interreligioso e a compiere ogni sforzo per costruire una cultura di pace e di solidarietà fra le persone e fra i popoli.*

*Ricordiamo anche tutti i popoli che soffrono a causa della guerra. In particolare, preghiamo per la pace in Ucraina, un Paese con un'antica tradizione cristiana, e facciamo appello alle parti coinvolte nel conflitto a ricercare il cammino del dialogo e del rispetto del diritto internazionale per mettere fine al conflitto e permettere a tutti gli Ucraini di vivere in armonia.*

*I nostri pensieri sono rivolti a tutti i fedeli delle nostre Chiese nel mondo, che salutiamo, affidandoli a Cristo nostro Salvatore, perché possano essere testimoni instancabili dell'amore di Dio. Innalziamo la nostra fervente preghiera a Dio affinché conceda il dono della pace, nell'amore e nell'unità, a tutta la famiglia umana.*

*«Il Signore della pace vi dia la pace sempre e in ogni modo. Il Signore sia con tutti voi» (2 Ts 3,16).*

## UNA SOCIETÀ DI « ADULTESCENTI » E DI PRECARI?

Francesco Occhetto S.I.

Che cosa può accadere a una società democratica quando diventa imbarazzante augurare ai giovani «buon lavoro»? Quella italiana è davvero una società di «adultescenti» e di precari? Quali sono i principali cambiamenti in corso - sia a livello sociale e politico, sia a livello antropologico - a causa dei quali tanti giovani sono lasciati senza lavoro? Perché i giovani stanno soffrendo uno sfruttamento quotidiano negli *stages*, nei lavori mal o mai pagati, negli affitti proibitivi, nelle promesse ancora non realizzate del Governo Renzi?

Queste domande presenti nel dibattito pubblico stanno investendo da tempo anche la missione della Chiesa italiana, che di recente si è fermata a riflettere sui temi del lavoro e delle sue riforme, del precariato e dei giovani, per offrire alcune azioni concrete di impegno a favore della società italiana.

### *Un patto generazionale da riscrivere*

Gli studi dei principali sociologi e antropologi occidentali considerano i giovani le vittime di un sistema di relazioni che è cambiato nel giro di questi ultimi 10 anni. Da una parte, perché gli obiettivi delle grandi imprese multinazionali non coincidono più con quelli degli Stati in cui esse hanno sede; dall'altra, perché gli «eterni connessi», i «nativi digitali», «gli sdraiati» - questi sono soltanto alcuni titoli usati dagli adulti per definire la generazione dei giovani lavoratori - stanno pagando il prezzo più alto della crisi sotto molti punti di vista: economico, sociale e politico. La solidarietà ha lasciato il posto alla competizione tra le generazioni?

La lettura sulla condizione dei giovani parte sempre dalla prospettiva dell'adulto. E se i giovani fossero vittima di una narrazione sociale dovuta alla crisi dell'adulto? A porsi questa domanda è stato Marco Paolini, il quale in uno spettacolo fotografa la realtà italiana con queste parole: «"Adulto" è il participio passato del verbo "adolescere", colui che ha finito di crescere. Oggi conosco molti più "adulteri" che adulti. Adulteri a se stessi, ovviamente [...]. Il mio, il nostro Paese oggi è questo, il più vecchio del pianeta; e lo guardiamo senza nemmeno accorgerci di quello che abbiamo sotto gli occhi. Abbiamo, sì, sotto gli occhi il cambiamento del paesaggio, ma addosso a noi non lo leggiamo. Perché? Perché noi non possiamo sentirci vecchi. Secondo gli italiani, si diventa vecchi a 83 anni; siccome l'attesa di vita è 81, secondo gli italiani si diventa vecchi dopo morti. Io vorrei chiedere ai miei coetanei per primi di fare *outing*. Dichiaratevi adulti, rinunciate a quella idea di giovinezza che ci viene venduta.

quotidianamente, perché c'è una confusione genetica mostruosa. Adulto è colui che si è giocato delle possibilità e deve vivere con quello che ha, il resto si è seccato; quello che sei in potenza da giovane non ce l'hai dopo; se non capisci questo, se impedischi a chi viene dopo di sorpassarti, è perché tu, cullato dal sogno di questa eterna giovinezza, rubi costantemente tutto ciò che viene prodotto da chi viene dopo di te, indossandolo in vario modo attorno a te, tu stai creando un blocco mostruoso che ci impedisce di leggere la realtà. Dichiaratevi adulti, prendetevi delle responsabilità».

Questo è il punto: una società in tempo di crisi ha bisogno di adulti che abbiano principi e regole con cui crescere e accogliere le giovani generazioni nel mondo del lavoro.

L'edizione del 2014 dello Zingarelli ha coniato la parola «adulescenza» per affermare «un neologismo che indica un'età adulta psicologicamente non adeguata in quanto fortemente condizionata dal permanere di idee, atteggiamenti e comportamenti tipici della fase giovanile o, addirittura, adolescenziale. Gli adulescenti si affannano nostalgicamente ad apparire giovani anche nell'abbigliamento fino a diventare ridicoli o patetici. Essi sono in tal modo privi d'identità e di ruolo sociale e, se sono genitori, non riescono a esercitare le fondamentali funzioni di guida verso i loro figli, né, tanto meno, sono capaci di instaurare un rapporto maturo con il loro partner, con tutte le inevitabili conseguenze. Storicamente si è passati da una generazione di genitori autoritari ad una di adulti deboli e remissivi». Insomma, si rischia di rimanere adolescenti, capricciosi, ribelli, centrati su di sé, chiusi in un narcisismo sociale che dimentica la vocazione di servire la società attraverso la costruzione del bene comune; si inventano bisogni, si placa la propria coscienza riempiendosi la vita di cose, invece di investire tempo e disponibilità educativa.

Ma c'è di più. L'«adulescente» è conseguenza e causa di una cultura in cui i giovani che vogliono uscire di casa sono spesso costretti a ritornare. «È la sindrome del figliol prodigo targato 2010, costretto a tornare indietro suo malgrado, non perché pentito o colto da voglia di bambagia, ma perché colpito dagli spiriti della crisi [...]. Ormai tutte le famiglie, dall'America alla Spagna, e persino alla Svezia, Paese modello, sono costrette a fare i conti con i *boomerang kids*, i figli che sconvolgono il tran tran familiare con la forza di un contraccolpo imprevisto, di nuovo in famiglia dopo aver spiccato il volo per studiare, lavorare, persino sposarsi. Il neologismo globale li ha rinominati *kidults*, crasi fra *kids*, ragazzi, e *adults*, adulti, costretti dagli eventi in una sorta di limbo, sospesi fra l'ebbrezza di un'età adulta, che hanno brevemente assaporato, e il ritorno coatto all'infanzia a causa di una situazione economica che penalizza tutti».

Invece, la condizione positiva che emerge da un recente studio pubblicato negli Stati Uniti è che i giovani escono di casa non tanto se hanno garanzie, quanto se avvertono che la società in cui vivono dà loro speranza di potersi esprimere.

*Il «dovere del lavoro» nella dottrina sociale e nella Costituzione*

Dopo la Seconda guerra mondiale la Chiesa e lo Stato italiano arrivarono, per strade diverse, a definire il lavoro come «la condizione necessaria» per garantire alla persona la sua inviolabile dignità. Gli interventi della Chiesa a favore del lavoro hanno sempre avuto a cuore «i lavoratori» più che «il lavoro». Lo prova la dottrina sociale della Chiesa, che nasce con la *Rerum novarum* (1891 di Leone XIII per difendere lo sfruttamento dei lavoratori dipendenti e combattere il lavoro minorile, i duri orari dei lavoratori, la situazione delle fabbriche. Anche nel radiomessaggio natalizio del 1942, Pio XII parla della «dignità umana» in relazione ai diritti dei lavoratori e delle «conseguenze pratiche, derivanti dalla nobiltà morale del lavoro», come, ad esempio, il «giusto salario».

Gli interventi della Chiesa nel mondo del lavoro sono legati tra loro da un filo rosso: difendere la parte più debole nella tensione che attraversa l'economia moderna divisa tra capitale e lavoro, finanza ed economia umana, sfruttamento e dignità.

Nel 1981 la Chiesa ha pubblicato un'enciclica sul tema del lavoro per ribadire anzitutto la sua componente spirituale e umana: «Il lavoro è un bene dell'uomo - è un bene della sua umanità -, perché mediante il lavoro l'uomo *non solo trasforma la natura* adattandola alle proprie necessità, ma anche *realizza se stesso* come uomo ed anzi, in un certo senso, "diventa più uomo"».

Nella *Caritas in veritate* troviamo il punto di approdo di un lungo cammino: la Chiesa non chiede di superare l'idea né dell'economia di mercato né dell'azienda, ma quella di un mercato esclusivamente ripiegato sull'obiettivo del profitto a tutti i costi, che definisce «risorse umane» le persone, equiparandole a una voce tecnica dell'azienda e che prescinde dall'eticità dei mezzi, dei fini e da un'antropologia al servizio della persona.

Anche per la maggior parte dei costituenti italiani «i giovani» e «il lavoro» erano considerati come due facce della stessa medaglia. Nella Costituzione italiana, il secondo termine più ricorrente, dopo «legge», è «lavoro» o «lavoratori». La Repubblica «è fondata sul lavoro», da cui discendono diritti e doveri per contribuire al progresso «materiale e spirituale della società» (art. 4 Cost.). Il significato del lavoro rimanda sempre al significato della dignità della persona e della sua concreta realizzazione come mezzo di libertà, di identità, di crescita personale e comunitaria, di inclusione e di coesione sociale, di responsabilità individuale verso la società. In altre parole, il fondamento di questa scelta è di natura etica: il lavoro, prima che essere un principio, è un valore che la Repubblica riconosce all'apporto delle capacità di ciascuno per costruire il Paese. Grazie al proprio lavoro, il cittadino non viene definito più dal ruolo sociale dato dalla ricchezza o dai titoli nobiliari.

Sono questi i fondamenti culturali con i quali illuminare la crisi economica. Secondo noti giuslavoristi, nel contesto italiano si stanno perdendo due elementi antropologici: l'educazione al «dovere del lavoro» e lo sgretolamento di un «patto generazionale» sul lavoro.

Il mercato del lavoro è statico e ha troppe regole, tutela «diritti acquisiti» dei lavoratori

già inseriti nel mondo del lavoro (anche disoccupati) a danno delle opportunità dei giovani, che sono gli inoccupati del mercato. Il patto intergenerazionale sul lavoro tra madri/figli - padri/figli, sul quale si è basato il nostro sistema, si sta sgretolando. Circa 30 anni fa l'Italia aveva 1,2 milioni di anziani, oggi ne ha 3,5 milioni; il clima sociale tende a garantire e a mantenere i privilegi degli adulti, che a loro volta sono disposti a farsi carico dei giovani precari a cui mancano spazi e spesso opportunità. L'effetto di questa scelta è la «pre-occupazione giovanile»: la successione di lavori precari, che spesso conducono a forme di lavoro prestato irregolarmente da parte dei giovani (lavoro non protetto, non sicuro e non retribuito, che in molti casi è l'unica *chance* data ai giovani). È questa la faccia più oscura del fenomeno dell'inoccupazione giovanile, che si identifica con il crescente numero di «neet» (giovani che non lavorano, non studiano, non si formano).

Il rischio di escludere dal mercato economico una o più generazioni blocca il Paese nel cammino verso la competizione globale. Per quale motivo Governo e sindacati non rileggono l'art. 4 Cost. alla luce di questi fenomeni? Il «dovere al lavoro» va reinterpretato in termini più consoni all'attuale contesto socio-economico. Gli studi più avanzati dimostrano che il dovere al lavoro e, insieme con esso, l'educazione al valore del lavoro sono una forma di *affectio societatis*. Se l'adempimento del dovere al lavoro vale come «qualificazione del cittadino», l'educazione al valore del lavoro dei giovani vale come «formazione del cittadino».

### *Tre impegni concreti della Chiesa italiana in favore del lavoro dei giovani*

La Chiesa sta appoggiando i giovani nel mondo del lavoro almeno su tre fronti. Il *Progetto Policoro*, presente in 131 diocesi su 225, ha fatto nascere cooperative, consorzi, imprese, progetti di microcredito e una rete di solidarietà tra imprese del Nord e quelle del Sud. I cosiddetti «Gesti Concreti» in favore dell'occupazione sono stati 217, hanno coinvolto circa 1.000 persone e un investimento di circa 25,5 milioni di euro nel 2012 (+26% rispetto al 2008). Il Papa stesso ha lodato l'iniziativa: «Un segno concreto di speranza è il *Progetto Policoro*, per i giovani che vogliono mettersi in gioco e creare possibilità lavorative per sé e per gli altri. Voi, cari giovani, non lasciatevi rubare la speranza!»

Ma c'è di più. La Chiesa italiana sta assumendo una nuova consapevolezza. La credibilità che essa gode nel territorio può permettere alle diocesi di promuovere iniziative con le parti sociali per pensare sul territorio vie concrete di occupazione. Stanno nascendo i primi esperimenti di *thick labor market* tra i giovani e i principali attori delle relazioni industriali, per consentire ai giovani di sperimentare praticamente brevi esperienze lavorative durante i periodi di pausa scolastica o in combinazione con l'impegno scolastico. In questo modo, già durante gli anni dell'istruzione secondaria e indipendentemente dal percorso di studi scelto, i giovani sperimentano in concreto il «valore del lavoro». Questi sono semi, che però devono ancora diventare cultura diffusa nel mondo ecclesiale.

Un altro compito, apparentemente ingenuo, ma che è richiesto dagli economisti e dai giuslavoristi alla Chiesa, è quello di far riscoprire nella società la dimensione spirituale del lavoro e accompagnare i giovani a discernere la propria vocazione al lavoro, intesa non come autorealizzazione, ma come missione.

Infine, la Chiesa italiana è aperta ad appoggiare alcune riforme del lavoro. Alla domanda: «Vi impensierisce un'economia di fatto in recessione?», il Segretario della Cei, mons. Nunzio Galantino, ha risposto così: «Urge una riforma del terzo settore, una svolta culturale oltre che politica. La produzione di beni a destinazione pubblica supera il paradigma economico rivelatosi inadeguato con questa crisi e genera occupazione, ma al servizio dell'uomo. Ripartire da qui sarebbe una sorta di "nuovo battesimo sociale" capace di generare speranza nel Paese».

È l'innovazione a creare occupazione giovanile. Non è un caso che molte delle realtà del terzo settore nascano, ispirino o sviluppino esperienze vicine al mondo cattolico e ai suoi valori. Non solo per le prospettive occupazionali sicure - si calcola che la riforma potrebbe portare un milione di posti di lavoro -, ma per un modello di sviluppo da lasciare in eredità ai giovani. Il terzo settore in Italia rappresenta una parte integrante del Sistema Produttivo del Paese, con le sue 301.191 istituzioni non profit (+28% rispetto al 2001), i suoi 4,7 milioni di volontari (+43,5% rispetto al 2001), i suoi 681.000 lavoratori dipendenti (+39,4% rispetto al 2001), i suoi 271.000 lavoratori esterni (+169,4% rispetto al 2001), i suoi 64 miliardi di entrate e 57 miliardi di spesa. Gli operatori del settore sono chiamati a diventare produttivi, a generare profitto per finanziare i propri scopi, creare occupazione, senza snaturarne la missione sociale. Cambiare si può, e molti esempi lo confermano.

Secondo la Chiesa italiana, meritano attenzione le proposte del Governo sul cosiddetto *Jobs Act*. Lo hanno recentemente ribadito sia il Presidente della Cei, il card. Bagnasco, sia il Segretario, mons. Galantino, il quale ha precisato che una condizione imprescindibile è la tutela e la garanzia per i lavoratori più deboli. Il mercato non ha bisogno di ulteriori regole o di nuove forme contrattuali, ma di uno statuto che includa i diritti inderogabili del lavoratore, soprattutto giovane, come la sicurezza sociale, il diritto alla pensione, le forme di conciliazione, la formazione permanente. In particolare, l'introduzione del «compenso orario minimo» potrebbe risultare utile nel sistema italiano per favorire una retribuzione dignitosa per i giovani coinvolti in percorsi lavorativi caratterizzati dal precariato. La riforma infatti prevede che in tutti i settori produttivi, e per le forme contrattuali non coperte dalla contrattazione collettiva, sia individuato *ex lege* un minimo salariale (si pensi ai casi di lavoro autonomo coordinato, anche a progetto).

### *Verso una svolta culturale sul lavoro e un patto di solidarietà*

Molti imprenditori e lavoratori innovatori si oppongono all'inerzia delle istituzioni routinarie e a quanti vivono di rendite parassitarie. Sono sempre più numerosi i giovani

che scelgono la strada dell'autoimpiego e dell'imprenditorialità, spesso in forma associata e cooperativa, per trovare una propria realizzazione personale. Sono i giovani che, riconoscendo il *genius loci* dell'ambiente in cui vivono, ne fanno un'occasione di impresa. Spesso però il contesto non li aiuta in questi tentativi coraggiosi e rischiosi.

Per rispondere alla poca mobilità sociale - che accentua l'influenza delle provenienze familiari sulla riuscita sociale e occupazionale delle persone -, si potrebbe *offrire* ai giovani una «dote» di capitale, una sorta di «prestito d'onore», da restituire nel tempo, che serva per inserirsi nel mondo del lavoro o avviare un'attività di impresa, oppure per accedere a percorsi formativi universitari e di specializzazione. Fondazioni bancarie, lo Stato, o privati cittadini sono nelle condizioni concrete di poter investire: si tratta di un'opzione solidale, anche se non assistenziale, destinata a cambiare la cultura del lavoro. Rivolgendosi al presidente Renzi, mons. Giancarlo Bregantini ha affermato: «Perché non trasformare gli 80 euro in una forma di aiuto ai più poveri, ai giovani precari, con modalità amministrative da ben studiare, perché siano di guida e forza agli investimenti produttivi creati dai giovani e con i giovani?». Di particolare rilievo è la «Lettera ai precari» che la Chiesa italiana ha scritto al termine del Convegno.

Sullo sfondo rimane un dubbio: per la politica e i sindacati chi sono oggi i garantiti sul lavoro? Sono quelli che hanno un posto di lavoro tutelato dall'art. 18 della legge 300/70 e i pensionati? Sono i cittadini che guadagnano, con il loro lavoro, circa 1,200 euro, o che vivono con una pensione sociale di circa 500 euro al mese? Se i loro padri ricevono salari bassi e i loro nonni sono pensionati sociali, essi vivono tutti ai margini della società, insieme agli inoccupati e a quelli che a 40 o a 50 anni perdono il posto di lavoro. È il ceto medio in estinzione che rischia di essere considerato «vite di scarto», per dirla con Bauman.

Una definizione minima di precario conviene darla: è il lavoratore senza posto fisso che non ha uno stipendio minimo garantito e dunque degno: non è possibile vivere con 10.000 euro l'anno con un contratto Co.co.pro. Per restituire ai giovani la possibilità di progettarsi il futuro, occorre rifondare un «patto strategico generazionale», un provvedimento quadro che ripensi il valore delle pensioni, introduca prepensionamenti per agevolare nuove assunzioni, agevolazioni fiscali per le nuove imprese, un trattamento fiscale preferenziale per gli utili non distribuiti, attrazione degli investimenti esteri, fidi e garanzie per le banche che finanziano imprese che assumono, rispetto dei tempi dei pagamenti della pubblica amministrazione, snellimento delle incombenze amministrative e sostegno all'occupazione femminile. Bisogna poi aggiungere un dato: ci sono circa 100.000 posti di lavoro a disposizione, quali, ad esempio, quelli di saldatori, cuochi, infermieri, esperti di *marketing*, falegnami, ingegneri, commercialisti, fabbri, che le aziende non riescono a trovare.

\* \* \*

Negli ultimi tempi il Governo e l'Unione Europea stanno favorendo l'occupazione dei giovani, volendo contrastare il fenomeno della inoccupazione giovanile. Gli strumenti giuridici ci sono, esistono anche i fondi europei, spesso mal spesi. Il 1° maggio 2014 ha preso il via la *Garanzia Giovani*, mediante la quale è stata data attuazione alla *Youth Guarantee*, il programma quadro varato dall'Unione Europea al fine di contrastare la disoccupazione giovanile e il dilagante fenomeno della cosiddetta *Neet generation*.

Sul mondo del lavoro rimangono però grosse nubi, che potrebbero diradarsi oppure scatenare una tempesta: il destino del Pd, che per tradizione è attento ai (giovani) lavoratori, è segnato da una spaccatura sui temi del lavoro da promuovere e da difendere. In pochi mesi il sindacato, che dalla maggioranza degli italiani viene avvertito come un freno ai cambiamenti, non è più considerato dal Governo un soggetto della politica economica ed è stato estromesso dalla concertazione pensata da Ciampi e Cofferati. Il mondo del lavoro avrebbe bisogno di riscrivere lo «Statuto dei lavoratori» del 1970, includere i nuovi lavori, introdurre l'idea di flessibilità e di nuove garanzie, ma questa ulteriore spaccatura rischia di penalizzare i giovani precari a cui il presidente Renzi, nel discorso pronunciato al Senato il 24 febbraio 2014 per ottenere la fiducia, aveva promesso una riforma del lavoro entro il mese del marzo scorso.